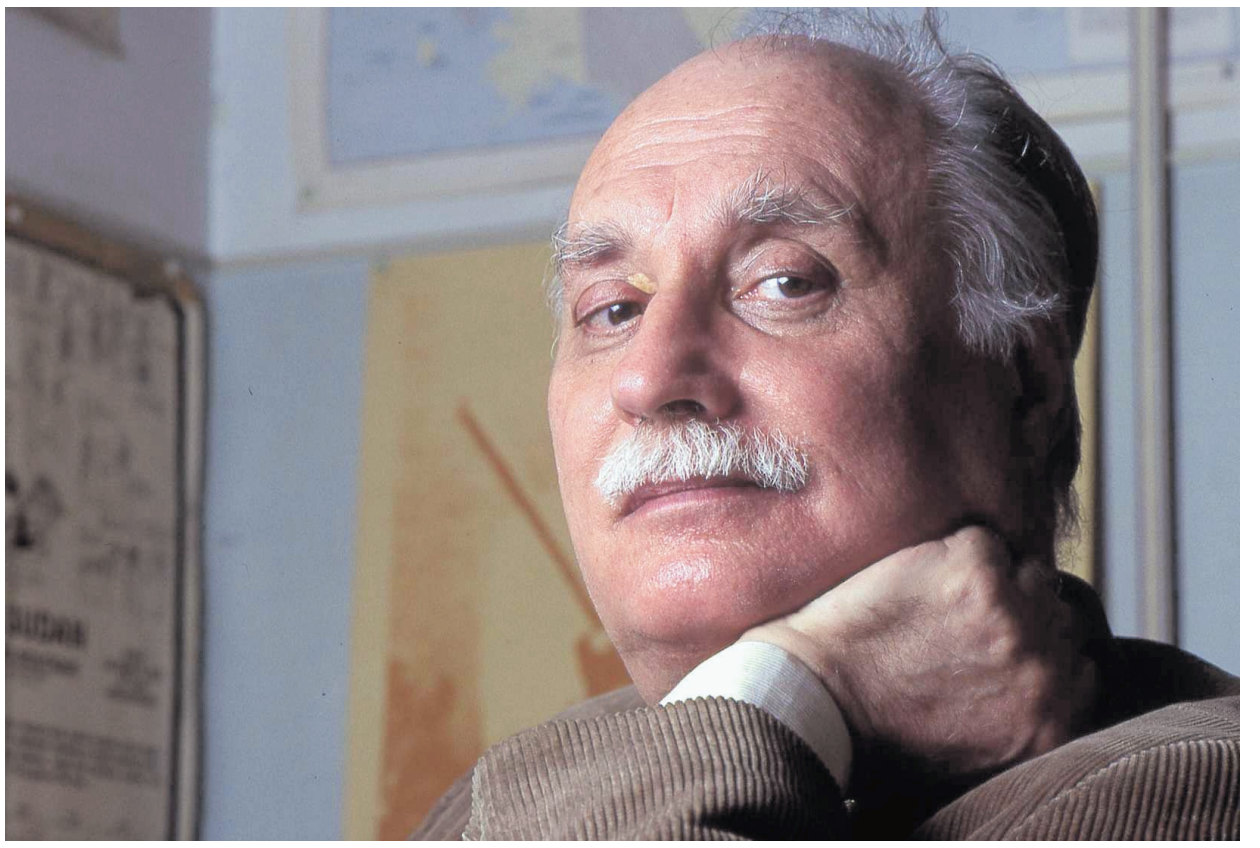

ESPERIMENTO Elémire Zolla (Torino, 9 luglio 1926 - Montepulciano, 29 maggio 2002), scrittore, filosofo e storico delle religioni

TORNA «MINUETTO ALL'INFERNO»

Amore, Dio e Demonio Zolla danza sul grottesco

La prima (e penultima) opera narrativa dell'autore «mistico» è l'elegia a un mondo che sta sparendo

Davide Brullo

Nessuno voleva pubblicarlo. Il giudizio di Elio Vittorini fu perentorio: «Francamente, non abbiamo mai pubblicato un libro tanto brutto e arcaico, presuntuoso e inattuale». L'autore di quel libro, Elémire Zolla, veniva da un'ottima famiglia torinese: il padre, Venanzio, era artista di vaglia di quadri fuori moda; la madre, Blanche Smith, originaria del Kent, era morta nell'estate del 1951. Zolla, tubercolotico, viveva da "isolato", *flâneur* tra gli inferi delle proprie immaginazioni, «vagando a lungo attraverso le strade miserelle di Torino, sempre in cerca d'un tratto di vita memorabile»: leggeva il *Tao Te Ching* e «la vita del Buddha», preferiva *Alice nel paese delle meraviglie* ai romanzi di Dickens, «così carichi di odiosa compassione». Misticheggiava, nella città demoniaca per antonomasia - che custodisce la Sindone e forse serba, nei suoi sotterranei, il Graal -, tra fondi di caffè, gatti variopinti, ricorrenze che conferivano al caos una stola regale, d'argento.

Infine, il romanzo d'esordio di Zolla, *Minuetto all'inferno*, vide luce. Vittorini precisò le proprie rimostranze in una "quarta" intrisa di livore. «Non so, francamente, che cosa valga questo romanzo "satanico" di Elémire Zolla», scrive il duce della narrativa Einaudi. In poche righe, Vittorini confessava di non capire un autore come Thomas Mann e in genere «un intero filone di letteratura... in cui si avverte, deliberata, l'azione speculativa dell'intelletto». Affibbiava a Pavese un aggettivo ctonio: «torbido». Non era raro che Vittorini spiattellasse le proprie ubbie in pubblico: nel risvolto de *La malora* aveva scritto che Beppe Fenoglio andava installato tra «i provinciali del naturalismo», che contava quanto un Remiglio Zena. D'altra parte, vent'anni prima, ragazzo in cerca di fama, sul *Bargello*, aveva elogiato il genio lirico di Benito Mussolini, «un poeta di cui la storia letteraria, senza alcun dubbio, terrà conto».

Nella mitica collana diretta da Vittorini, «I gettoni», erano stati pubblicati Dylan Thomas e Jorge Luis Borges, Italo Calvino, Giovanni Testori e Anna Maria Ortese; insieme a Zolla uscirono autori dimenticati: Marcello Venturi, Rolando Viani, Angelo Ponsi. Con il suo romanzo, era stato stampato *Dopo i leoni*, bizzarro libro di Antonio Guerra detto Tonino, futuro collaboratore di Fellini, Antonioni, Tarkovskij. Ad ogni modo, il romanzo ebbe degno riscontro: vinse lo Strega «opera prima» nel 1956, l'anno in cui lo Strega andava alle *Cinque storie ferraresi* di Giorgio Bassani.

Letto oggi, *Minuetto all'inferno* fa un doppio effetto. Il primo è abbacinante: scanzonata è la bravura di Zolla nel creare la vita, pur *in vitro*. I capitoli iniziali - quintessenziali al romanzo - che raccontano la storia incrociata dei protagonisti, Lotario e Giulia, sono un esercizio di gioia stilistica. Ritaglio un esempio: «A diciott'anni Lotario, a furia di ritrarsi nel guscio della sua annoiata e schifata solitudine aveva assunto un abito particolare: camminava con un certo sussiego, come una statua improvvisamente snodata, come cosciente di ogni moto dei muscoli, spegnendo le risate rade in un condiscendente sorriso». A pagina 64 penetriamo nella radura dell'amore lesbico tra Giulia, «slanciata e di nobile sguardo», Artemide dalla «strana crudeltà», e Lena. Zolla, micidiale demiurgo di temi astrali, alterna una sdoppiata striatura linguistica: più marziale, solare, quando scrive di Lotario, più morbida, lunata, a odor di partoriente quando si dedica ai capitoli di Giulia. La figura della santa abietta, della mistica che si dà alla dissipazione del corpo per distillarne l'oro della rivelazione sarà sviluppato in un libro "mitico" di Zolla: l'antologia dei *Mistici*, uscita da Garzanti nel 1963, poi da Rizzoli, ora architrave editoriale Adelphi.

Il secondo effetto di *Minuetto all'inferno*: lo straniamento, l'effimero del grottesco. Dal capitolo nove il romanzo muta forma e lingua. A prendere possesso del libro, da quel momento, sono il Demonio, «il folle e malvagissimo signore che tenta di dimenticare il suo spleen creando sempre nuovi... frangenti disperati o non del tutto disperati all'umano formicaio», e i suoi. La sardana infernale vorrebbe simulare, forse, il Bulgakov del *Maestro e Margherita*; l'esito è un cataclisma dai neri umori, con personaggi avviliti a burattini; il clima del libro si disfa, si fa improbabile, prende la forma del ghigno. Vien da pensare, leggendo, che la peggiore delle condanne sia una vita umana troppo umana, dedita al lavoro, alla famiglia, ai bassi vizi di tutti i giorni. A galleggiare sull'acquitrino testuale, due moniti. Il primo è mistico: se Iddio, il «dittatore», vuole che gli uomini facciano figli, così da legarsi alla terra «come alberi», Satana ha obbiettivi opposti, preferibili: «voglio che adorino i gatti, imparando da essi a separarsi dal mondo». Il secondo è un monito morale, reale: diffidate della parola «fiducia»: «È una parola che detesto: la usano i governi bacati, gli avvocati incapaci, le amanti infedeli». Con formula analoga, tempo dopo, Cristina Campo, futura compagna di Zolla, dirà che «speranza è una parola che mi terrorizza».

Ripetutamente scomparso dal mercato editoriale, *Minuetto all'inferno*, romanzo-sfinge di Zolla, è risorto vent'anni fa per Aragno, ritorna oggi - con impeccabile saggio di Grazia Marchianò - per Cliquot (dal 6 marzo, pagg. 290, euro 20). Secondo la consuetudine narrativa degli ultimi decenni - libri puliti, imburrati di buone opere o di perversioni per il sofà, pari a una saponetta, tutti trama, scritti al vaglio di Google Traduttore - un romanzo come questo è impossibile. Al lettore comune, dall'intelletto con le braghe corte, parrà ostico.

Certo del suo ardimentoso estro, Zolla scrisse un altro romanzo. *Cecilia o la disattenzione* fu stampato da Garzanti: un romanzo così raffinato, tanto affettato, da essere degno di rapido oblio. Era il 1961: da allora Zolla si diede ad altro.

È morto ieri a Roma il regista e sceneggiatore Paolo Taviani. Aveva 92 anni. Con il fratello Vittorio (scomparso a 88 anni nel 2018) ha formato la coppia più impegnata e importante del cinema italiano del secondo dopoguerra.

UN «MARCHIO» CINEMATOGRAFICO

Paolo Taviani, con il fratello Vittorio la nostra coppia di cineasti più celebri

Morto il regista e sceneggiatore. Aveva 92 anni. Insieme ci hanno dato alcuni dei film italiani più «impegnati» e più belli della seconda metà del '900

Pedro Armocida

Tempo un mese avrebbe iniziato a girare il suo nuovo film con protagonista Kasia Smutniak, *Il canto delle sirene*, sui «vari giorni di lockdown che ci hanno costretto a restare nelle nostre case, come bambini cattivi» aveva detto il regista pochi giorni fa in concomitanza con il mercato del festival dei Berlino dove il progetto era stato presentato. Purtroppo però ieri Paolo Taviani, 92 anni, è morto, con vicino la moglie Lina Nerli Taviani, costumista, e i figli Ermanno e Valentina, a quasi sei anni di distanza del fratello maggiore (di due anni), con cui ha condiviso i natali a San Miniato in provincia di Pisa e una delle parabole artistiche più significative della storia non solo del nostro cinema. Con un'attenzione particolare e originale al racconto della letteratura, della cronaca e della storia che ha innervato tutti i loro film premiati nei maggiori festival internazionali come quello di Cannes con la Palma d'Oro nel 1977 per *Padre padrone*, tratto dal romanzo di Gavino Ledda, e con il Gran Premio della Giuria nel 1982 per *La notte di San Lorenzo* da Tolstoj. Fino al David di Donatello per *Kaos*, tratto dalle *Novelle per un anno* di Pirandello, e al Leone d'Oro alla carriera alla Mostra Internazionale d'arte cinematografica di Venezia nel 1986.

INDIMENTICABILI

I due hanno firmato pellicole come «La notte di San Lorenzo» e «Padre padrone»

L'esordio nel lungometraggio dei fratelli Taviani avvenne nel 1967 con *I sovversivi*, un'indagine sul Partito Comunista Italiano con due strepitosi Giulio Brogi e Lucio Dalla ai funerali di Togliatti. L'apologo politico è proseguito con *Sotto il segno dello Scorpione* mentre più avanti, nella loro lunga carriera iniziata negli anni '60 con due film diretti insieme a Valentino Orsini (*Un uomo da bruciare* e *I fuorilegge del matrimonio*), hanno prediletto le trasposizioni letterarie come *Le affinità elettive* da Goethe, *Tu ridi* secondo adattamento da Pirandello, "La masseria delle allodole" da Antonia Arslan fino a *Meraviglioso Boccaccio* dal *Decameron* e *Una questione privata* da Fenoglio. Poco prima, nel 2012, uno dei loro ultimi capolavori, *Cesare deve morire* che, tra documentario e finzione, in bianco e nero, esprime una rinnovata vitalità artistica dei due fratelli, premiati con l'Orso d'Oro a Berlino, alle prese con la trasposizione del *Giulio Cesare* di Shakespeare tra i detenuti di Rebibbia.

Dieci anni dopo, senza più il fratello, Paolo Taviani, la cui cerimonia laica funebre si terrà a Roma la mattina di lunedì 4 marzo alla protomoteca del Campidoglio, ha girato il suo primo e ormai unico film in solitaria, *Leonora addio* ancora una volta ispirato a Pirandello, ma al racconto *Il chiodo*, a cui ha aggiunto la celebrazione dei tre funerali dedicati al grande autore siciliano in occasione della sua morte nel 1936.

MAESTRO Il regista e sceneggiatore Paolo Taviani, che con il fratello Vittorio (scomparso nel 2018) ha formato la coppia più impegnata del cinema italiano del secondo dopoguerra